

**Marco Reggio**

**«Essere vegani significa stare vicini alla gente del proprio Paese»**

L'intreccio fra liberazione animale e liberazione umana è dibattuto ormai da anni e a diversi livelli, a partire dalle (eventuali) implicazioni fra le due lotte e dai rapporti fra specifici soggetti che si mobilitano nei rispettivi ambiti. La distinzione fra liberazione animale e liberazione umana viene ovviamente messa in gioco in ogni discussione su questo tema. È tuttavia altrettanto evidente che la dicotomia umano/non umano e quella fra lotte “umane” e liberazione animale siano quantomeno percepite come reali e soprattutto che vengano agite *come se* avessimo a che fare con istanze separate. Per questo, il modo in cui i rapporti fra questi due poli vengono concepiti, modulati – o, al limite, negati – costituisce un problema importante. Non mi interessa però affrontarlo dal punto di vista dei nessi generali o di quelli specifici fra liberazione animale e umana, benché gli spunti che vorrei provare a offrire prendano le mosse da una posizione precisa sul tema, posizione che darò quindi per scontata e che si riassume nei seguenti punti: lo sfruttamento dei soggetti umani è collegato, anche se in modo molto complesso e a più livelli, a quello dei soggetti non umani; l'esclusione e la marginalizzazione dei soggetti non conformi alle norme egemoni attraversano la barriera di specie; anche se la liberazione umana (ammesso che si possa parlare di un solo concetto di “liberazione” e che lo si possa fare se non pensando a un processo infinito) non implica necessariamente quella animale, né viceversa, esse non possono che muoversi lungo un percorso comune in cui l'una non può “avvenire” senza che “avvenga” anche l'altra. Per inciso, questo non significa, come ben sa chi si mobilita per una singola categoria di umani sfruttati in un'ottica anticapitalista, che non sia possibile intraprendere iniziative che si concentrino esclusivamente sullo sfruttamento animale.

Sulla scorta di questa presa di posizione, vorrei cercare di comprendere alcune delle espressioni dell'animalismo “di destra”, o meglio di dare conto delle posture conservatrici, autoritarie o anti-egualitariste che si accompagnano alla mobilitazione in favore degli sfruttat\* di altre specie. Proverò quindi a descrivere, al di là di una mappatura puntuale dell'animalismo di

destra<sup>1</sup>, le tipologie di discorsi che rientrano in questa galassia e che esercitano una certa influenza anche al di fuori di essa. A partire da queste realtà, in cui la presa di parola *per* gli animali si accompagna di fatto a una presa di parola *contro* alcuni umani marginalizzati, proverò a far emergere le modalità comunicative, le retoriche e le pratiche che rischiano di permeare anche quell'attivismo antispecista che, per altri versi, è consapevolmente contrario alle discriminazioni intraumane, se non addirittura esplicitamente anticapitalista.

Perché – ci si potrebbe chiedere – prendere in esame tali realtà? Anzitutto, le contaminazioni di tipo xenofobo, sessista, eterocentrico (ma anche quelle abiliste e adultiste) dovrebbero rappresentare una preoccupazione per le/gli antispecist\*. L'accostamento di posizioni autoritarie e discriminatorie depotenzia i propositi di liberazione animale (più o meno radicali), poiché li espone a contraddizioni molto serie, contraddizioni che possono coinvolgere tanto un livello “locale” quanto uno generale. A livello “locale” si potrebbero citare diversi casi. Ad esempio, che cosa significa sostenere l'identitarismo nazionalista e la chiusura delle frontiere e al contempo schierarsi dalla parte dei cinghiali a rischio di abbattimento perché *sconfinano* nelle proprietà private? O invocare la pena di morte per i pedofili e intanto solidarizzare con gli animali evasi dai macelli e uccisi per strada dalle forze dell'ordine?

In secondo luogo, anche se non si pensa che sfruttamento animale e sfruttamento umano siano legati fra loro, è chiaro che la presenza di un gruppo che *di fatto* le collega, ad esempio scagliandosi contro “i cinesi che mangiano i cani” o “le troie in pelliccia”, impone la necessità di considerarle insieme, perché l'associazione fra i due temi qui è pericolosa sia per i soggetti umani sfruttati o discriminati (cinesi, donne, ecc.), sia per i soggetti animali, in quanto scredita l'idea stessa di considerare i desideri di quegli esseri che tradizionalmente stanno ancora più in fondo nella scala gerarchica rispetto ai cinesi o alle donne. Infine (non meno importante) le retoriche autoritarie e scioviniste costituiscono *un problema in sé*. Anche se non generassero contraddizioni, rappresenterebbero comunque una contraddizione in se stesse. È banale dirlo, ma le espressioni razziste e sessiste vanno denunciate sempre.

Quest'ultima considerazione suggerisce un motivo di interesse per la questione in esame che esula dalle ripercussioni sul movimento di liberazione animale. La sensibilità nei confronti degli animali è oggi, in un certo senso, merce appetibile per le destre. Tanto il moto di empatia e di indignazione per

1 Per una vera e propria mappatura, con riferimento in particolare alla destra estrema, cfr. <http://antispefa.noblogs.org/>, in particolare Antispefa, «Conoscerli per isolarli, isolarli per eliminarli. La destra, più o meno estrema, in ambito ecologista e animalista in Italia».

la violenza sui non umani quanto le rivendicazioni di giustizia o di libertà per tali soggetti possono essere efficacemente mobilitati per alimentare i vari razzismi e le più disparate retoriche dell'esclusione. Non si tratta, del resto, di un fenomeno inedito, dato che, ad esempio, il femminismo e le comunità LGBT si scontrano da tempo con tentativi di metterli al servizio del neo-colonialismo, delle guerre occidentali, della violenza sionista, dei proclami islamofobici<sup>2</sup> o delle spinte securitarie che emergono nel “primo mondo”.

Nel caso dell'animalismo, tale strumentalizzazione è all'opera in modo sempre più capillare, con effetti via via più pervasivi. È possibile che l'alto livello di coinvolgimento emotivo e la “debolezza” teorica dell'animalista rendano questo campo particolarmente fertile, quasi fosse una specie di immenso serbatoio di benzina da gettare sul fuoco dell'odio (razziale, in particolare). Così la vicinanza emotiva ai cani abbandonati o rinchiusi nei canili – in mancanza di soluzioni politiche – trova un capro espiatorio perfetto nei cinesi, che i cani, appunto, “se li mangiano”, o nei rom/sinti che li sfrutterebbero per chiedere l'elemosina. Da questo punto di vista, individuare i discorsi autoritari e il modo in cui si legano alla preoccupazione per gli animali dovrebbe interessare anche chi, pur non essendo animalista, impronta le proprie pratiche di vita e di lotta intorno al rifiuto di alcuni meccanismi quali l'esclusione dei soggetti che eccedono le norme, l'utilizzo dei capri espiatori, le logiche forcaiole.

Senza pretese di completezza, è possibile provare a distinguere le diverse modalità con cui le istanze animaliste vengono “arruolate” nella guerra alla diversità umana. Preliminarmente, ci si potrebbe chiedere, come spesso si fa, se possa esistere un “animalismo di destra”. Credo di sì, quantomeno perché di fatto già esiste. Certamente, gli animalismi di destra incorrono in contraddizioni logiche e politiche non da poco e difficilmente sono in grado di ispirare teorie e prassi più articolate capaci di conciliare un'istanza intrinsecamente egualitarista con visioni del mondo a vario titolo autoritarie. Ma, soprattutto quando la presa di parola per gli animali è connotata in senso zoofilo o pietistico e considera la loro sofferenza come un problema affrontabile in modo completamente svincolato dagli assetti sociali e dalla distribuzione del potere fra umani, un animalismo di destra non può essere liquidato

2 Il tentativo di utilizzare le istanze femministe in funzione neo-colonialista (in riferimento all'uso del velo da parte delle donne di religione islamica o alla condizione delle donne nei Paesi attaccati o in procinto di essere attaccati militarmente dagli Stati occidentali) è un fenomeno ben noto; altrettanto quello di strumentalizzare le richieste delle comunità *gay* (cfr., ad es., Samuele Grassi, *Anarchismo queer: un'introduzione*, ETS, Pisa 2013, pp. 104-107; e Jin Haritaworn e Tamsila Tauqir Esra Erdem, *Imperialismo Gay: discorsi su genere e sessualità all'epoca della guerra al terrore*, trad. it. a cura di «Facciamo Breccia», <http://www.facciamo-breccia.org/documenti/imperialismo%20gay.pdf>).

semplicemente affermando che si tratta di una contraddizione in termini, né utilizzando la pur utile distinzione fra “animalismo” e “antispecismo”<sup>3</sup>. Proprio per tale ragione, è utile prendere in esame questi discorsi e vedere come si intrecciano fra loro.

### Destra “di lotta” e destra “di governo”: una questione di consenso

Un primo ambito in cui le retoriche di esclusione sono facilmente riconoscibili come tali è quello dell’estrema destra. È noto come il neo-fascismo, negli ultimi anni, abbia spesso adottato strategie di camuffamento delle proprie radici ideologiche più “scomode” e delle parole d’ordine, del vocabolario più compromettente, per adottare modalità comunicative attente a non richiamare troppo esplicitamente né l’identità fascista né alcuni suoi aspetti come il razzismo, l’intolleranza nei confronti dei diversi o la violenza squadrista come strumento di gestione dei conflitti politici. È altrettanto noto che a quest’opera di travisamento dei propri obiettivi si accompagna la colonizzazione di temi tradizionalmente “di sinistra” (l’attenzione all’ingiustizia sociale, il diritto alla casa, ecc.) o di temi percepibili come istanze progressiste e, in senso generico, condivisibili (la salvaguardia della diversità in un contesto di omologazione culturale, la presa in carico del territorio e la difesa dell’ambiente dallo sfruttamento delle società industrializzate, ecc.). In seno a partiti e formazioni della destra radicale sono sorte sigle che si occupano di uno o dell’altro di questi aspetti, cercando di infiltrare gli ambiti di lotta tramite gruppi monotematici. Uno dei terreni che va ad aggiungersi agli altri è ora quello dei diritti animali. Sorgono “sezioni tematiche” dei gruppi neo-fascisti che organizzano convegni sulla sperimentazione animale, partecipano a proteste, raccolgono fondi per cani e gatti, ed altro ancora. Tali gruppi riescono, almeno in parte, ad intrattenere rapporti con realtà animaliste. Ciò avviene per diversi motivi: la diffusione del dogma del carattere “apolitico” dell’animalismo; il fatto che questi gruppi si dichiarano non interessati alle implicazioni politiche della difesa degli animali; la presenza di elementi di “cerniera” che sviluppano in modo più o meno sofisticato le potenzialità

3 Cfr. Marco Maurizi, che utilizza tale distinzione terminologica, ma senza attribuirle quel potere taumaturgico che in altri casi si percepisce nella retorica antispecista “di sinistra” («Animalismo o antispecismo?», in «Liberazioni», n. 22, autunno 2015, pp. 33-50). Cfr. su questo anche Marco Reggio, «Etica ed etichette: il veganismo entra nei supermercati?», settembre 2015 ([http://www.antispecismo.net/index.php?option=com\\_k2&view=item&id=406:etica-ed-etichette-il-veganismo-entra-nei-supermercati-di-marco-reggio](http://www.antispecismo.net/index.php?option=com_k2&view=item&id=406:etica-ed-etichette-il-veganismo-entra-nei-supermercati-di-marco-reggio)).

aperte dal cosiddetto “crollo delle ideologie” in materia di reinserimento dei gruppi fascisti negli ambiti di lotta<sup>4</sup>. Al di là del fatto che sono riconoscibili per via dei rapporti che intrattengono con i loro gruppi di origine, o per le persone cui danno spazio, quale tipo di *discorso animalista* contraddistingue queste realtà?

Anzitutto, l’attenzione alla sofferenza animale è espressa attraverso il ricorso alla “Natura”, intesa come riferimento normativo, essenza immutabile e autorevole cui sarebbe necessario uniformarsi<sup>5</sup>. Un’altra spia del tentativo di coniugare la difesa degli animali con i temi cari alla destra è la coloritura nazionalista degli argomenti usati contro lo sfruttamento animale: lo smodato consumo di carne è, ad esempio, frutto della diffusione di «diete d’importazione atlantica» contro cui sarebbe necessario che l’Italia ritornasse «a un tipo di alimentazione consona alla sua cultura mediterranea»<sup>6</sup>; la flora e la fauna devono essere conosciute, come nei (bei?) tempi andati, soprattutto in quanto flora e fauna *nazionali*. Inoltre, un certo anti-intellettualismo, che si esprime nel disprezzo per i «parolai», del “politically correct” e nel culto dell’azione, contribuisce a mostrare il tipo di retorica che permea questi gruppi. Tali elementi, che qui costituiscono indicatori della provenienza politica e delle reali intenzioni sottese alle attività in favore degli animali, ricorrono però anche in altri settori dell’animalismo.

Accanto alla destra estrema di matrice neo-fascista, esiste, ovviamente, una continua attività di recupero del consenso animalista da parte delle destre istituzionali. Le iniziative più conosciute in tal senso sono quelle della ex Ministra di Forza Italia Michela Vittoria Brambilla, ma sostanzialmente tutte le formazioni della destra italiana danno spazio a esponenti che dialogano con il mondo dei diritti animali. In generale, le istanze espresse si caratterizzano per l’approccio protezionista quando non zoofilo<sup>7</sup>. Tali istanze

4 Sui gruppi ecologisti e animalisti all’interno delle formazioni di estrema destra, si vedano in particolare: Antispefa, «Conoscerli per isolarli: Memento Naturae» (<http://antispefa.noblogs.org/conoscerli-per-isolarli-memento-naturae/>) e «Conoscerli per isolarli: La Foresta Che Avanza» (<http://antispefa.noblogs.org/conoscerli-per-isolarli-la-foresta-che-avanza/>). Sugli elementi di collegamento ideologico fra tali gruppi e il mondo animalista/antispecista, cfr. Antispefa, «Conoscerli per isolarli: rossobrunismo e predecessori ecologisti di destra» (<http://antispefa.noblogs.org/conoscerli-per-isolarli-rossobrunismo-e-predecessori-ecologisti-di-destra/>) e Troglodita Tribe, «Intervista al gruppo Antispefa» (<https://troglolovegan.wordpress.com/intervistiamo/antispefa-antifasciantispecisti/>).

5 Uno striscione del gruppo ecologista di Casa Pound Italia «La Foresta che Avanza» recita significativamente: «Per un regime della natura».

6 La Foresta che Avanza, «Il programma», <http://www.laforestacheavanza.org/2013/04/il-programma.html>.

7 Su M. V. Brambilla, cfr. Aldo Sottofattori, «Le ambiguità di un “non-manifesto”: Michela Brambilla e l’animalismo», in «Liberazioni», n. 15, inverno 2013, pp. 88-93. Per un altro esempio interessante in tal senso, cfr. A. Sottofattori, «*Farefuturo* e gli animali. L’intraprendenza

fanno leva, a fini elettorali, sui sentimenti di pietà nei confronti degli animali e di rabbia nei confronti delle ingiustizie di cui sono vittime, ma non solo: ammiccano, spesso, alla diffidenza e all'odio nei confronti delle categorie che, per le persone cui si rivolgono, fungono da capri espiatori delle disegualanze sociali, puntando il dito con particolare veemenza contro le pratiche violente agite da culture "inferiori". È fra i sostenitori/trici dell'animalismo *à la* Brambilla che si riscontra l'indignazione per le abitudini alimentari di alcune culture orientali, per la macellazione *halal* e *kosher*<sup>8</sup> e, in generale, per le modalità di sfruttamento animale con cui il carattere multietnico della società attuale impone un confronto. Si tratta del tema della "barbarie" e della "civiltà"<sup>9</sup>, che irrompe in modo quasi esplicito sui social network insieme ad altri *leitmotiv* della rabbia animalista.

### Piazze virtuali e ansia da prestazione

Non è facile comprendere il senso delle modalità espressive di tante persone che sui social network denunciano la violenza sugli animali. La quantità di informazioni proposte e fatte circolare per unità di tempo rende pressoché impossibile l'analisi dei contenuti. Tuttavia, può essere utile prendere in esame le espressioni più ricorrenti che si presentano a un ipotetico utente con prevalenza di contatti animalisti, per capire quale sia il terreno su cui possono attecchire le strumentalizzazioni della propaganda xenofoba, razzista o sessista.

Un primo elemento che emerge è quello delle espressioni misogine, che tradiscono una scarsa considerazione delle donne o quantomeno una preoccupante superficialità nel riconoscere il carattere violento e offensivo di alcune forme di denuncia dello sfruttamento animale (aspetto, quello della sofferenza animale, che viene considerato invariabilmente così importante da rendere insignificante qualsiasi altra valutazione di tipo politico o comunicativo). La frequenza dell'accanimento nei confronti delle donne che indossano pellicce o fanno uso, ad esempio, di trucchi testati su animali è

della destra nel panorama animalista», in «Liberazioni», n. 3, inverno 2010, pp. 78-88.

8 Ma «*kosher*» l'ho aggiunto io, per completezza: nelle invettive di cui sopra il bersaglio è sempre e soltanto la cultura islamica (malgrado la macellazione rituale accomuni, nelle modalità, pratiche islamiche ed ebraiche).

9 Per una critica puntuale di questo atteggiamento, cfr. «I barbari e noi»: una critica antirazzista e antispecista alle campagne contro la macellazione *halal*» ([http://www.antispecismo.net/index.php?option=com\\_k2&view=item&id=398:halal](http://www.antispecismo.net/index.php?option=com_k2&view=item&id=398:halal)).

rimarchevole, così come la modalità tipica dello "sfogo" animalista, l'insulto alla singola consumatrice o testimonial ("troia in pelliccia").

Altro aspetto ricorrente è la tendenza al giustizialismo, il richiamo alla pena di morte, all'ergastolo, alla legge (del taglione)<sup>10</sup>. È degno di nota il fatto che il forcaiolismo faccia appello, spesso contemporaneamente, da una parte alla rabbia e alla frustrazione di chi assiste ad un'ingiustizia senza che vi siano strumenti validi e riconosciuti per contrastarla e dall'altra alle leggi dello Stato con i loro dispositivi poco più che simbolici di sanzione della violenza specista. L'ambivalenza di questo atteggiamento esplose chiaramente quando – molto spesso – la richiesta di "pene più severe"<sup>11</sup> convive candidamente con l'apologia delle attività (illegali) dell'Animal Liberation Front o con la denuncia della repressione che colpisce chi libera gli animali dai luoghi di detenzione.

Diffusissima, inoltre, è l'individuazione di categorie di "sfruttatori di animali" connotati in senso etnico: le popolazioni orientali che si cibano di animali che la cultura europea (carnocentrica) considera immangiabili (talvolta perché, come cani e gatti, godono di uno *status* sociale superiore agli animali da macello, ma più spesso perché, come insetti e serpenti, subiscono una particolare squalificazione a livello simbolico); i rom/sinti che utilizzano i cuccioli di cane per chiedere l'elemosina, o che instaurano con gli animali con cui vivono relazioni non facilmente decodificabili secondo i parametri della relazione "proprietario-*pet*" cui siamo abituati\*; o persino i migranti che "rubano" risorse alla tutela dei non umani (dopo aver rubato per anni donne, lavoro, case agli italiani "doc"...).

L'elenco delle tipologie di espressioni discriminatorie che compaiono nelle campagne delle associazioni animaliste o sui social network potrebbe continuare a lungo, includendo ad esempio le sfumature machiste e omofobiche di alcuni proclami in favore della liberazione animale o del veganismo. Tuttavia, più che un elenco esaustivo, interessano qui altri aspetti:

- a) come questi discorsi si sostengano a vicenda;
- b) come vengano mobilitati per diffondere argomenti tipici delle destre.

Riguardo al primo punto, alcune idee generali fungono da collante e facilitano la proliferazione degli insulti razzisti o sessisti. L'essentialismo che talvolta permea la retorica del "selvatico", dell'"innocenza" degli animali

10 Per un'analisi di più ampio respiro, rimando ad Antonio Volpe, «Mostri animalisti», in «Liberazioni», n. 10, autunno 2012, pp. 58-64.

11 «Pene più dure per chi maltratta gli animali» è, ad es., il titolo di una campagna dell'associazione Animalisti Italiani, il cui *testimonial* è la pornstar Rocco Siffredi (cfr. <http://www.animalisti.it/press-room/comunicati-stampa/penepiudure-per-chi-maltratta-gli-animali-rocco-siffredi-testimonial-della-nuova-campagna-degli-animalisti-italiani-onlus-1.html>).

(e che è all'opera nella pubblicistica dell'estrema destra filo-animalista), influenza il modo di sentire di molt\* activist\* strutturando, in parte, l'indignazione per la sofferenza animale sulla polarizzazione "natura"/"contronatura", una polarizzazione che incoraggia, inevitabilmente, le venature omofobe che talvolta si possono riscontrare nella denuncia dell'antropocentrismo<sup>12</sup>.

Queste ed altre costanti della rabbia animalista sui sociali network sono poi sorrette da una diffusa retorica dell'"animale apolitico" e del carattere trasversale del movimento per i diritti animali. L'argomento è noto: «Ai singoli animali in pericolo non interessa se chi li salva è di destra o di sinistra, perciò le nostre convinzioni politiche non devono influenzare la denuncia della violenza esercitata su di loro». Al di là della miopia di tale atteggiamento, vale la pena di far notare come proprio in questi ambienti che predicano il trasversalismo le convinzioni politiche degli/delle activist\* finiscano per emergere *nel modo in cui ci si schiera dalla parte degli animali*. La dichiarazione di "apoliticità", infatti, *favorisce sempre le posizioni di destra, conservatrici o conformiste rispetto alle norme egemoni*. L'intenzione di (auto)censurare le proprie idee politiche trascura il fatto che esiste una differenza di *status* fra posizioni che, se non sottoposta a critica, si ripercuote inesorabilmente su qualunque azione a favore degli animali: vi sono infatti posizioni che vengono realmente sottoposte a censura perché "contaminerebbero" la chiarezza delle espressioni di solidarietà in favore degli animali e posizioni che possono tranquillamente associarsi a tali espressioni di solidarietà senza intaccarle nella loro purezza. Ad esempio, l'approccio qualunquista, trasversale, "apolitico" spende molte energie nel censurare l'antifascismo, la solidarietà a (e fra) soggetti *gender non conforming*, a minimizzare la denuncia del linguaggio sessista, o a sminuire le esigenze di approfondimento teorico. Si tratterebbe di temi dannosi alla "causa": fuorvianti, dispersivi in termini di energie, troppo complessi per un ambito che si dà degli obiettivi semplici(stici) e, soprattutto, controproducenti dal punto di vista dell'aggregazione e del consenso. In compenso, tale approccio non spende altrettante energie affinché vengano "lasciati fuori" dall'attivismo i sentimenti di odio razziale o patriarcale, ed è facile comprenderne il motivo: se non emergono in maniera eccessivamente violenta – ossia inaccettabile anche per il senso comune – non minano il potenziale aggregativo di cui sopra.

Si consideri, inoltre, che persino nell'ambito dell'elaborazione "teorica" animalista si rintracciano argomenti che incoraggiano questo tipo di

12 Sulla polarità natura/contronatura e i suoi effetti sull'elaborazione di contenuti antispecieci, cfr., ad es., Yves Bonnardel, «Farla finita con l'idea di natura, riallacciarsi all'etica e alla politica», trad. it. di B. Bucciarelli (<http://tahin-party.org/finita-idea-natura.html>) e Filippo Trasatti, *Contronatura. Omosessualità, Chiesa e biopolitiche*, Elèuthera, Milano 2008, pp. 54-83.

approccio, come è il caso del "neo-animalismo". Quest'ultimo, per prima cosa, coglie «del termine antispecismo solo il senso superficiale, che è quello di discriminazione di specie»<sup>13</sup> e, soprattutto, «trascura bellamente le implicazioni del mero fatto che l'uomo è un animale»<sup>14</sup>. L'interlocutore di tale proposta è, del resto,

un movimento misantropo, antropofobo, paraestinzionista, che non abbracciando neppure l'estinzionismo *tout court* ripiega sul razzismo contro cinesi, islamici, rom, giapponesi, capri espiatori collettivi di uno sguardo etnocentrico a cui le posizioni per cui l'etica è astorica e universale offrono una giustificazione teorica<sup>15</sup>.

Al che sorge la domanda: è forse il fatto stesso di adottare una postura ostinatamente eurocentrica – per cui lo stesso specismo che caratterizza l'Occidente industrializzato può essere considerato "naturale" e quindi, con un gesto tipicamente colonialista, *universale* – che si riverbera nelle manifestazioni xenofobe della rabbia (neo)animalista sui social network?

D'altro canto, l'*ansia da prestazione* che caratterizza un movimento – quello animalista – "giovane", marginalizzato e raramente riconosciuto come movimento politico a pieno titolo porta anche gruppi e associazioni indubbiamente non collegabili in alcun modo alla destra e alle sue pratiche ad un'attenzione eccessiva per l'*immagine* degli animalisti (più spesso: dei vegan). Questa attenzione, già di per sé problematica per il suo identitarismo, genera inevitabilmente pratiche conformiste, che tendono a rafforzare una serie di norme egemoni in modo acritico, barattando la (presunta) incisività della denuncia dei diritti animali con la diffusione di messaggi a favore della conservazione dello *status quo*. Un esempio interessante in tal senso è quello di una mobilitazione svoltasi in alcune città italiane, in cui si invitavano le/gli activist\* a partecipare ad una rappresentazione di piazza. Come per altre performance simili, lo scopo era quello di portare a conoscenza dei passanti e dei mass media la realtà degli allevamenti intensivi. Mentre in altre occasioni, però, la denuncia avveniva tramite l'uso dei corpi degli/delle activist\* (mascherati, chiusi in gabbia, sdraiati a terra, ecc.) o, al più, con la proiezione di un filmato su di uno schermo, in questo caso veniva chiesto alle persone di presentarsi in piazza con un *tablet pc*, per realizzare una

13 Serena Contardi e Antonio Volpe, «Editoriale», in «Animal Studies», n. 7, 2014 (pp. 5-15), p. 5. Rimando a questo saggio per una critica dettagliata delle implicazioni (a)politiche della "teoria" neo-animalista.

14 *Ibidem*, p. 8.

15 *Ibidem*, p. 9.

coreografia fatta, letteralmente, di questi dispositivi, collocati in cerchio e sorretti dai manifestanti. Su ognuno di essi, lo stesso filmato. Come si vede, la coloritura di questa manifestazione è opposta, se si bada alle tecnologie, a quanto prodotto da chi è influenzat\* dall'essenzialismo di cui si è detto: là una deriva tecnofobica, qui una narrazione "tecno-entusiasta" delle possibilità dell'antispecismo "2.0". Alcune delle critiche a questa performance si sono in effetti concentrate proprio su tale tecnofilia, a mio avviso ignorando aspetti più problematici.

La richiesta di portare in piazza un *tablet*, dando per scontato (ed in modo esplicito) che chiunque ne possieda uno o che comunque possa procurarselo facilmente, rivela il tipo di attivista a cui ci si vuole, più o meno consciamente, rivolgere: giovane, tecnofilo, consumista (quasi *trendy*, si potrebbe dire). E, soprattutto, non troppo povero (cosa a cui il mondo vegano sembra tenere molto quando, ad esempio, stringe sodalizi mediatici con cuochi vegan di ristoranti di lusso presentandoli come se fossero degli "ambasciatori" dell'antispecismo). L'idea della coreografia descrive inoltre quale messaggio si intenda proporre all'opinione pubblica, non solo in relazione agli animali, ma in relazione agli *animalisti*. Come è evidente, l'immagine che si vuole veicolare è un'immagine in contrasto, per certi versi, e in armonia per altri, con l'idealtipo dell'animalista che domina l'immaginario collettivo. Se molto probabilmente questo tipo di autorappresentazione è intesa a contestare l'aura di settarismo, di fanatismo e di marginalità che l'animalista occidentale si trova cucita addosso, lo fa però sintetizzando questi diversi stigmi nello stigma dell'anormalità e, di conseguenza, costruendo in qualche modo un'identità iper-normale. Il fatto che questa costruzione lavori a favore della normalizzazione è evidente: basti pensare a quali sono gli aspetti che vengono ostentati, primo fra tutti l'elemento di classe. Il risultato, contraddittorio, è che alcuni pregiudizi relativi alla militanza animalista e al veganismo vengono, involontariamente, confermati. In particolare, l'idea – sostanzialmente errata – che "essere vegan è roba da borghesi" viene implicitamente rafforzata, contribuendo ad alimentare uno stereotipo che non fa male tanto ai/le vegan, quanto agli animali macellati, i/le quali vedono diminuire le loro possibilità di trovare alleati preziosi nei movimenti anticapitalisti.

L'alleanza fra soggetti antispecisti e altri soggetti marginalizzati, anche quando si presenta in modo estemporaneo e circoscritto, è percepita più come un rischio che come una potenzialità. Eppure, sono gli stessi mezzi di comunicazione che tendono a metterla in ombra. Il 4 novembre, al mercato di Testaccio (Roma), una commerciante di prodotti vegan viene aggredita

da una pescivendola<sup>16</sup>. I motivi dell'aggressione, per la gran parte, sono da ascrivere ad una forma di vegefobia da parte dei vicini venditori di prodotti animali. Infastidisce, innanzitutto, che qualcuno esponga prodotti dichiaratamente *cruelty-free*; ma soprattutto è inaccettabile che la commerciante espliciti il legame fra ciò che ha scelto di vendere e ciò che ha scelto di *non* vendere, proprio in mezzo a pescivendoli e macellai; peggio ancora, quando si esprimono apertamente i motivi *etici* di una scelta *commerciale*, esponendo volantini contro lo sfruttamento animale e a favore del veganismo. Oltre a ciò, si aggiunga che il negozio accoglie i cani al suo interno e che la presenza dei piccioni non suscita nella gestrice le tipiche reazioni di disgusto e di violenza (anzi, ai piccioni viene dato spesso del cibo). Il clima di odio a questo punto si rende palpabile. Diversi venditori del mercato emarginano la commerciante vegan, le cui reazioni sono sempre corrette e rispettose, ma non remissive, neanche di fronte ai primi piccoli dispetti e soprusi. Si arriva così alla vera e propria aggressione – non grave: le forze dell'ordine, accorse sul posto, minimizzano l'accaduto anche di fronte alle minacce di dar fuoco al locale proferite in loro presenza. Come testimoniano i primi articoli di giornale, nonché entrambe le commercianti coinvolte, vi è però un altro peccato imperdonabile al centro del conflitto: nel negozio vegan si ospitano regolarmente *bambini/e rom*. Le lamentele dei venditori di carne si concentrano quindi su due elementi: la contestazione della produzione di carne in quanto atto violento e l'accoglienza di soggetti "sospetti" – cani, piccioni, rom –, sostanzialmente animalizzati tutti allo stesso modo, ossia evocandone la sporcizia. Dopo l'aggressione, i bambini dichiarano che rinunceranno a chiedere l'elemosina il tempo necessario per presidiare il negozio e difendere la proprietaria. Questa alleanza, vissuta su un piano molto concreto, è un elemento importante nella vicenda, ma sembra passare in secondo piano – quando non viene fatta scomparire – nei resoconti giornalistici. Delle due dichiarazioni di solidarietà da parte di grandi associazioni animaliste, una omette del tutto tale aspetto. È chiaro che il sostegno reciproco fra la donna e i bambini influenza la percezione pubblica del soggetto vegan. Si tratta di una relazione paritaria, in cui i bambini non sono solo individui da proteggere, ma scelgono dove e come schierarsi, difendendo chi li difende, e che in quanto rom non sono solo l'oggetto delle politiche più o meno inclusive di un mercato rionale. Ma la tendenza a "mettere al centro gli animali" e a non rovinare l'immagine dei vegan introducendo elementi controversi fa sì che

<sup>16</sup> Per una breve rassegna stampa sull'episodio e sulle reazioni delle associazioni animaliste, cfr. <http://it.vegephobia.info/index.php?post/2015/11/10/Sull-aggressione-alla-commerciantevvegana-a-Roma-rassegna-stampa>.

dei rom si cerchi di non parlare, mentre è la pescivendola a rimarcare questa presenza “scomoda”, questa alleanza che per lei – e non solo per lei – costituisce evidentemente un’aggravante.

### «Azioni, non parole!»

Il collante di questi elementi, che permette sia di farli emergere che di parare i colpi della critica, è l’anti-intellettualismo diffuso nell’ambiente animalista. La risposta più frequente – accanto ai casi in cui si fa candidamente professione di trasversalismo politico – è che riflettere sia tempo sprecato. Alcune delle varianti in cui ci si può imbattere, se si provano ad avanzare obiezioni ad alcune pratiche, sono le seguenti:

a) «*Le azioni contano più delle parole*». Al di là del fatto, banale, che le parole *sono* azioni, gli stessi detrattori della riflessione sanno bene come usare le parole in tutta la loro virulenza: contro le donne in pelliccia, gli islamici che macellano gli animali senza stordimento, i rom che sfruttano i cani;

b) «*L’unica cosa che conta è salvare animali*». In questa inconsapevole contro-contabilità, gli animali sottratti alla morte sono semplicemente argomenti da sbattere in faccia all’interlocutore.

c) «*Non abbiamo tempo per le polemiche*». Formulazione più sottile del medesimo mantra, con un’aperta rivendicazione di *produttività* (la stessa, a ben vedere, che spinge incessantemente a riempire i mattatoi di corpi da smembrare). L’efficientismo che permea questa risposta poggia sulla convinzione che si possa misurare facilmente l’utilità di ogni singola azione e di ogni singol\* attivist\*, e suggerisce che alcune azioni siano a priori più utili delle discussioni sui metodi, sul linguaggio o sugli obiettivi di una politica antispecista. Le pratiche che, in quanto efficaci a prescindere, finiscono per diventare *non* criticabili possono essere le liberazioni di animali, quando questo tipo di anti-intellettualismo è espresso da soggetti più radicali o, più frequentemente, le manifestazioni pubbliche e mediatiche di denuncia dello sfruttamento (sit-in, petizioni, interviste in televisione, campagne di comunicazione, ecc.). La contraddizione più evidente di questo atteggiamento – che finisce per ridursi ad un’esortazione a “non disturbare il manovratore” (dell’immagine dei vegan) – è che lo scopo dichiarato di tali pratiche sarebbe quello di “suscitare un dibattito”. All’interno del movimento, però, la modalità di organizzazione, elaborazione e messa in atto di tali iniziative finisce per essere impermeabile alla critica, perché la critica fa perdere tempo, appunto. Se e quando si aprirà, che strumenti avremo

per affrontare il dibattito pubblico, se lo rifuggiamo come la peste quando si presenta al nostro “interno”? Ben pochi, inutile dirlo. E infatti qualche assaggio, nei primi dibattiti televisivi, lo abbiamo avuto: la presenza degli animalisti davanti a milioni di telespettatori, persino con il metro identitario dell’ “immagine dei vegan”, è stata tanto dannosa quanto irrilevante.

### Digressione: e se discutessimo un po’ di pornografia?

Naturalmente, la spinta ad essere accettati socialmente produce vari tipi di discorsi normalizzanti, come nel caso del marketing animalista etero-centrico, machista e familista, analizzato fra gli altri da Rasmus Simonsen, in cui emerge il panico omosessuale dei vegani maschi alle prese con una cultura che associa strettamente carne e virilità<sup>17</sup>. In alcuni di questi casi – ad esempio, le campagne contro le pellicce che usano il corpo femminile rifacendosi agli stilemi della pornografia *mainstream* – non è facile districarsi fra posizioni conservatrici e posizioni sovversive. Se tali campagne di comunicazione, infatti, assumono acriticamente la visione del corpo femminile come oggetto sessuale a disposizione dello sguardo maschile (etero), alcune delle critiche “antisessiste” che ricorrono sui social network sembrano ispirate più da una generica sessuofobia che da un cosciente rigetto del modello di pornografia dominante<sup>18</sup>. Un elemento di chiarimento potrebbe essere rappresentato dall’apertura dell’ambiente antispecista a dibattiti che sembrerebbero non riguardarlo direttamente, come quello sulla pornografia. La ricchezza di *posizioni*, che spazia dall’opposizione al porno all’elaborazione di un porno femminista, potrebbe rivelarsi salutare per aumentare la capacità di discussione su temi che invece ci riguardano in modo più che evidente, come quello della zoerastia. Anche il tipico antispecista “politicizzato” (maschio-bianco-proprietario-moralista), peraltro, potrebbe smettere di assumere sempre e solo la posizione del *missionario*.

17 Cfr. Rasmus R. Simonsen, *Manifesto queer vegan* (a cura di M. Filippi e M. Reggio), Ortica, Aprilia 2014, in particolare pp. 24-33 e pp. 48-50.

18 Occorre però notare come un altro fattore di disagio nei confronti di certe campagne “pro-veg” sia rappresentato da una (più che giustificata) diffidenza nei confronti degli *argomenti indiretti*, che tradizionalmente consistono nell’appello alla salute umana o alla salvaguardia dell’ambiente al fine di promuovere diete veg, ma che in questo caso si manifestano, in modo meno evidente, in promesse di virilità, fascino e potenza sessuale aumentati. La centralità di tali “argomenti” è quindi corresponsabile della diffidenza di alcun\* animalist\* che hanno compreso come tali “argomenti” finiscano per mettere in secondo piano ciò che il veganismo dovrebbe continuamente ricordare: le relazioni violente fra noi e gli animali destinati a diventare cibo.

Definire il termine «zoerastia» è una questione problematica. Letteralmente, questo termine significa «violenza sessuale sugli animali». Ma se si pensa a *che cosa* viene di solito denunciato dagli animalisti quando lo utilizzano, si è portati a pensare, più genericamente, a qualsiasi contatto erotico fra umani e non umani, il che rende già l'idea di una certa confusione. Ad accrescere tale confusione, si aggiunga il fatto che il termine si applica a comportamenti personali, derivanti da qualche tipo di appetito “deviante” o da crudeltà di singoli individui, mentre non si applica ad alcuni fenomeni completamente ascrivibili all'ambito della legalità e caratterizzati da pianificazione e organizzazione totale, quali la fecondazione (artificiale e non) delle fattrici degli allevamenti, da carne e non solo. In questo caso, è probabile che la linea di demarcazione fra pratiche zoerastiche e pratiche di “semplice” sfruttamento economico risieda nella ricerca o meno di piacere sessuale da parte degli attori umani, piacere che diventa spesso un punto prioritario nella denuncia di questi atti rispetto alla sofferenza degli animali coinvolti. Ad ogni modo, questo tema è tradizionalmente appannaggio delle destre in seno al movimento animalista, e di quella palude di qualunque benpensante che abita i social network. Anche alla luce di quanto sopra, se ne dovrebbe comprendere la ragione. In primo luogo, il “sesso con gli animali” solletica il moralismo sessuofobico; in secondo luogo, mobilita le categorie di “perversione” e di “contronatura”; in terzo luogo, permette di sfogare istinti forcaioli pretendendo pene più severe. Certamente, oltre a questi fattori va considerata anche la solidarietà interspecifica. Ma non è sempre facile comprendere quale sia il suo peso specifico. Un esempio di discussione, sebbene non proprio paradigmatico, può essere preso in esame per evidenziare come emergano e come si intreccino tutti questi elementi.

Uno dei tanti casi di arresto per atti sessuali con animali (significativamente etichettato come «*bestiality*»)<sup>19</sup> viene commentato da alcun\* attivisti\* animalist\*: poiché si tratta di un caso controverso – una ragazza intrattiene rapporti orali (passivi) con il proprio cane e viene arrestata sulla base di alcune foto – gli utenti di facebook non si limitano a mostrare disgusto e sdegno per il ruolo giocato dal cane nella vicenda, ma si immergono in una discussione più complessa. Nonostante ci siano persone che sottolineano come la violenza (intesa come violazione della volontà di un individuo) sia tutta da dimostrare, prevale un giudizio di condanna quasi aprioristica

della diciottenne incarcerata. Questo non è, appunto, un caso paradigmatico, dato che il dibattito si svolge fra animalist\* abituat\* a riflettere e certamente non “di destra”. Tuttavia, l'istintiva repulsione di alcune persone per l'atto in sé (un cane che lecca la fica di una ragazza senza apparente costrizione) condiziona pesantemente il dibattito, tanto da far passare in secondo piano i più elementari principi del garantismo. L'impostazione della discussione intorno al carattere più o meno consenziente dell'atto, apparentemente un criterio “antispecista”, finisce per togliere *agency* proprio a quel soggetto – il cane – che si pretende di mettere al centro: se il cane non ha detto chiaramente: «Sì, lo voglio», si tratterebbe di violenza. La possibilità di un rapporto, di una relazione fra individui di specie diverse viene esclusa a priori e la prima (se non unica) preoccupazione diventa la punizione dell'umano di turno adatto a fungere da capro espiatorio di tutte le violenze (istituzionalizzate) perpetrate dalla nostra specie sulle altre. La doverosa condanna della violenza sessuale sugli animali diventa in questo modo uno strumento per ingigantire lo iato esistente fra la “nostra” e la “loro” capacità di autodeterminazione e, in definitiva, per escludere dai rapporti interspecifici la dimensione erotica, indipendentemente dal modo in cui si esprima. Il punto è che, affinché possa avere luogo una discussione seria sul tema, è necessario sgombrare il campo dai residui di un animalismo misantropo e sessuofobico, proprio perché questi non permettono di misurarsi in modo autenticamente antiautoritario con problemi complessi come quello della sessualità interspecifica.

### Dalla Cina al Trentino: antispecismo o barbarie

Compilare una lista dei capri espiatori a disposizione per rimediare al senso di impotenza degli animalisti è fin troppo facile, dato che i soggetti che si prestano sono sostanzialmente quelli che sono stati già designati a tale scopo da parte delle destre (non che le sinistre non fruiscono, spesso e volentieri, della possibilità di scaricare la propria frustrazione su chi ha difficoltà a difendersi). Nella maggior parte dei casi, infatti, l'odio nei confronti delle abitudini culturali – e, in particolare, alimentari – “incivili” si concentra su popoli che, come i cinesi, sono additati dall'opinione pubblica per motivi decisamente meno nobili (dopotutto, la loro economia emergente concorre con una certa efficacia con la nostra). In materia di trattamento riservato agli animali, i cinesi non hanno elaborato il tabù alimentare che vieta di mangiare cani e gatti, una norma culturale che, per buona parte degli animalisti

19 Il caso di cronaca in questione, avvenuto in Florida, è stato riportato anche da diverse testate italiane. Cfr., ad es., «Leggo», 18 giugno 2015 ([http://www.leggo.it/NEWS/ESTERI/ashley\\_milner\\_sesso\\_orale\\_con\\_un\\_pitbull\\_a\\_casa\\_della\\_nonna/notizie/1417660.shtm](http://www.leggo.it/NEWS/ESTERI/ashley_milner_sesso_orale_con_un_pitbull_a_casa_della_nonna/notizie/1417660.shtm)).



nostrani, è indice di un progresso quasi meccanico. Insomma, i cinesi non sono ancora arrivati al nostro “stadio” di consapevolezza circa i diritti animali, a quel livello di attenzione agli esseri senzienti che, per inciso, non ci impedisce di sterminarli a milioni nei mattatoi. È difficile capire quale peso abbiano in queste vicende, rispettivamente, il razzismo e la rabbia per il trattamento riservato agli animali, ma è chiaro che entrambi questi elementi sono presenti nell'accanimento con cui ci si scaglia contro un intero popolo senza neppure considerare la possibilità di distinguere, se non fra diversi livelli di responsabilità politica, almeno fra differenti tipi di sensibilità individuale<sup>20</sup>. Allo stesso modo, l'attuale “scontro di civiltà”, che il capitale rappresenta ad uso e consumo delle masse, colloca nel mirino dell'odio tutto ciò che è in odore di Islam e, come abbiamo visto, l'animalista ha qui a disposizione, grazie alla macellazione rituale, un'ottima scusa per prendersela con “gli arabi”. Anche in questo caso, esiste una linea del progresso dei diritti animali, che non traccia dei differenziali di specie, ma di trattamento dei corpi nelle catene di smontaggio – da una gestione *sporca*, “barbarica”, sacrificale ad una *asettica*, “umanitaria”, efficiente<sup>21</sup>.

La possibilità di strumentalizzare questo tipo di approccio ai diritti animali si fonda su una sorta di “patto” implicito fra destra e animalisti. La visione colonialista basata sull'adozione di un sistema di valori considerato oggettivo traccia un percorso ideale di progresso morale che permette di collocare “gli altri” fra i barbari/incivili, ossia coloro che non sono in grado di raggiungere il nostro livello di civilizzazione e che vanno aiutati, con le buone o con le cattive, a restare al passo. Questa idea di progresso si arricchisce, in base ai parametri occidentali, di aspetti significativi: il diritto di voto o di parola, la condizione delle donne, le misure legislative contro il razzismo, la tortura o l'omofobia. Ed ecco il “patto” non scritto: l'aggiunta del criterio del grado di tutela degli animali – o della sensibilità nei loro confronti – segna la possibilità di farne ricorso come elemento di discriminazione dei “barbari”. Da una parte, i diritti animali guadagnano visibilità e rispettabilità politica per il fatto stesso di essere un criterio di giudizio della superiorità occidentale; dall'altra, il neo-colonialismo aggiunge un'altra freccia al proprio arco.

Questo meccanismo, del resto, può alimentare anche micro-razzismi interni al nostro stesso Paese, come quando la rabbia per l'uccisione dell'orsa Daniza è stata espressa nei termini dell'insulto generalizzante nei confronti

20 Qualcun\* si prende la briga, ogni tanto, di far notare che esistono vegetariani anche fra i cinesi? Che esistono persone che, a differenza della stragrande maggioranza degli italiani, non mangiano né cani, né gatti, né polli, né maiali?

21 Ancora, qualcun\* fa notare che esistono non soltanto singoli, ma interi gruppi e associazioni di musulmani vegetariani?

dei «Trentini assassini». Laddove si percepisce l'esistenza di una comunità coesa, per alcuni animalisti virtualmente chiunque può diventare un barbaro, anche se non ha gli occhi a mandorla o la pelle scura<sup>22</sup>. Anche in questo caso, paradossalmente, l'espressione della conflittualità a seguito di quella che sostanzialmente è stata una rappresaglia istituzionale ai danni di un singolo animale, anziché valorizzare le voci critiche e di solidarietà all'orsa ribelle in seno alla “comunità” locale, le ha depotenziate con un gesto analogo a quello degli amministratori locali colpevoli dell'uccisione di Daniza: “serare i ranghi” del proprio esercito tramite la costruzione di un'immagine monolitica e caricaturale del nemico. Persino la scelta di uno strumento di lotta come il boicottaggio dei prodotti trentini – di per sé uno strumento difficilmente utilizzabile con risultati apprezzabili – diventa più che altro una specie di espressione economicista dell'insulto razzista: boicottare un'intera regione per non mischiarsi, neppure nell'atto di fare la spesa, con la cultura che esprime.

Lo scenario che si apre è quello di una strumentalizzazione neanche troppo velata della sensibilità favorevole alle altre specie. Ad esempio, siti web come «Tutti i crimini degli immigrati», che *già* mobilitano sistematicamente l'insicurezza dei cittadini, l'insoddisfazione per gli effetti della crisi economica, la povertà di relazioni fra persone ed altro ancora, contro i/le migranti, aggiungono al ventaglio delle motivazioni per l'odio razziale la violenza contro gli animali, vera o presunta che sia. Di recente, uno di questi siti ha sostenuto che in Germania monta la protesta contro i profughi che «defecano nei giardini, vandalizzano chiese e uccidono cani e gatti»<sup>23</sup>. “Notizie” di questo tipo sono aumentate vertiginosamente negli ultimi tempi e non è difficile capirne il perché: sui social network, gli animalisti sono spesso ben felici di diffondere la propria indignazione.

A titolo d'esempio, i seguenti sono alcuni dei titoli che, quasi quotidianamente, vengono proposti al pubblico animalista più ingenuo, ma anche alla buona coscienza degli altri lettori, che possono attribuire a popoli lontani il proprio disprezzo per gli animali:

a) «Prato: decine di animali morti in un appartamento di cinesi». La descrizione della situazione sembra un reportage da un modesto mattatoio

22 Sulle contrapposizioni identitarie e la generalizzazione, sostanzialmente razzista, di alcune frange dell'animalismo nostrano nel caso Daniza, cfr. A. Volpe, «Daniza. O della guerra all'animale», in «Liberazioni», n. 19, inverno 2014, pp. 73-79.

23 <http://www.riscattonazionale.it/2015/11/10/tedeschi-denunciano-i-profughi-defecano-nei-giardini-vandalizzano-chiese-e-uccidono-cani-e-gatti/>. Naturalmente, si scopre che il riferimento a cani e gatti deriva da fonti decisamente inconsistenti: «Una donna racconta come stupri, furti, l'uccisione di animali domestici e il traffico di droga tutti sono vertiginosamente aumentati dopo l'arrivo dei richiedenti asilo».

occidentale come tanti: «Polli, oche e galline sono stati trovati in un piccolo appartamento. Alcuni già morti, pronti per essere macellati. Altri ancora vivi»<sup>24</sup>. A ben vedere l'unica differenza sta nel carattere abusivo di questa attività e, naturalmente, nel fatto che sia gestita da cinesi.

b) Ancora i cinesi, con il concretizzarsi di una delle paure più frequenti fra le leggende metropolitane: «Cinese 'ruba' animali ad anziani e li strozza per cucinarli». Si noti che, poco prima che la magistratura italiana condannasse dodici attivisti\* per *furto* di animali dall'allevamento Green Hill, questo titolo poneva il verbo "rubare" fra virgolette, con un'inaspettata virata verso l'etica antispecista per cui gli animali non sono oggetti, a dispetto di qualsiasi Codice Civile o Penale (e con un conflitto fra l'esigenza di rimarcare la crudeltà dei cinesi che trattano gli animali come cose – senza virgolette – e quella di sottolineare l'attentato alla proprietà privata). «Li strozza per cucinarli». Anche in questo caso, la sconvolgente rivelazione non fa che raccontare la realtà quotidiana delle relazioni fra noi popoli "civili" e gli animali che finiscono nei nostri piatti: come spiega l'articolo, il cinese «li ha uccisi, senza pietà»<sup>25</sup>.

c) Un altro bacino di notizie, più o meno vere o verificabili, è l'Africa nera, mitico luogo di riti tribali in cui il rapporto di violenza con il corpo animale evoca, più o meno velatamente, lo spettro del cannibalismo. «Burundi: animali crocifissi per 'protestare'». L'articolo mostra una rara compassione per i gufi, vittime di dinamiche di potere fra umani, per poi rivelare i veri interessi del "reportage": «Questa immagine arriva dal Burundi, dove per protestare contro il governo, si crocifiggono poveri gufi, perché simbolo del partito al potere [...]. È come se noi dessimo alle fiamme gli oliveti per protestare contro quell'inetto al governo»<sup>26</sup>.

d) Ma, come da copione, la maggior quantità di energie spese per denunciare la sofferenza animale viene dedicata al nemico pubblico numero uno, gli islamici. «Islamici fanno strage di cani: ridono mentre li abbattono». E poi: «Nuova strage islamica di cani, animale che considerano impuro: come i maiali e le donne»<sup>27</sup> (ci sarebbe da dire che forse i maiali, fra gli islamici osservanti, se la passano meglio che fra i bravi cristiani amanti del prosciutto...).

e) Ancora: «Immigrati squartano agnellini in struttura abusiva: macellazione *halal*». Il vero bersaglio è evidente: «Qualche settimana fa è stato

ritrovato il corpo di una pecora letteralmente fatto a brandelli, i responsabili di questo scempio sono gli immigrati del "Residence Marino"»<sup>28</sup>.

f) Oppure: «Choc: animali sgozzati vivi in centro profughi, per festa islamica». «Voxnews» si scopre giornale antispecista: «Ieri sgozzamento a Settimo – Ai musulmani presenti nel campo è stato permesso di celebrare la cosiddetta "festa del sacrificio e dello sgozzamento", che avviene con la rituale offerta di un animale sgozzato, secondo il rito islamico: vivo, e morto per dissanguamento. In spregio dei diritti degli animali: prima di tutto, quello di non soffrire inutilmente»<sup>29</sup>.

g) Addirittura, gli attivisti animalisti (purché si battano contro le violenze sugli animali di matrice islamica, sia chiaro) diventano simboli della libertà di espressione e di mobilitazione politica: «Protesta contro sgozzamento *halal* di animali vivi: processato per 'razzismo'». Spiega l'articolo: «Un attivista per i diritti degli animali che attaccava adesivi 'Halal è barbaro e finanzia il terrorismo' sulle carni *halal* di un supermercato sarà processato per 'razzismo'»<sup>30</sup>. Segue un raffronto approssimativo fra la presunta impunitività di reati gravi (stupro, omicidio, ecc.) e l'implacabilità della legge contro chi critica gli stranieri.

Mentre scrivo, la notizia dei tremendi attentati di Parigi ha scatenato le tendenze islamofobiche di parte dell'opinione pubblica. Sui social network, la forma di questa ondata di odio ha assunto, come spesso accade, tratti parossistici: le esternazioni spaziano dall'invocazione dei forni crematori alla condivisione del titolo giornalistico «Bastardi islamici» (la cui pubblicazione è stata un altro, piccolo, atto di terrorismo, a ben vedere). Persino esponenti della sinistra legati ai movimenti "antagonisti" avallano misure da stato di eccezione – proprio mentre lo stato di eccezione in Francia, e forse in Europa, si prepara a diventare permanente. Le bacheche dei vegan rispecchiano questo clima di confusione in cui è possibile trovare sia manifestazioni di odio razziale estremo, sia tentativi di ragionare, sia confessioni di impotenza, paura o spaesamento. In alcuni casi, marginali, la reazione violenta nei confronti dell'intero mondo arabo è espressamente collegata al veganismo, con effetti grotteschi<sup>31</sup>. Probabilmente la xenofobia non affligge

24 <http://italiapatriamia.eu/prato-decine-di-animali-morti-in-un-appartamento-di-cinesi>.

25 <http://voxnews.info/2015/05/10/cinese-ruba-animale-ad-anziani-e-li-strozza-per-cucinarli/>.

26 <http://voxnews.info/2015/05/12/burundi-animale-crocifissi-per-protestare-foto/>.

27 <http://voxnews.info/2015/02/24/islamici-fanno-strage-di-cani-ridono-mentre-li-abbattono-video-choc/>.

28 <http://tuttiicriminidegliimmigrati.com/immigrati-squartano-agnellini-in-struttura-abusiva-macellazione-halal-foto/>.

29 <http://voxnews.info/2015/09/25/choc-animale-sgozzati-vivi-in-centro-profughi-per-festa-islamica/>.

30 <http://voxnews.info/2015/03/19/protesta-contro-sgozzamento-halal-di-animale-vivi-processato-per-razzismo/>.

31 Si è potuto leggere, sulla bacheca di un profilo animalista: «Maledetti musulmani statevene in Africa e fuori pure dall'Italia. Italia agli italiani basta stranieri. Essere vegani significa stare vicini alla gente del proprio paese. W Salvini».

i sostenitori dei diritti animali in modo maggiore che il resto della popolazione, né l'isteria nazionalista ha bisogno di "appoggiarsi" ai maltrattamenti sui non umani associabili al mondo islamico, data la gravità dei fatti. D'altro canto, il pensiero e la militanza antispecisti non sembrano in alcun modo fornire strumenti per la comprensione degli eventi o per il superamento delle reazioni guerrafondaie agli atti di guerriglia del 13 novembre, a parte una serie di confusi appelli alla nonviolenza e alla pace universale. Eppure, la critica dell'antropocentrismo sarebbe potenzialmente in grado di fornire un contributo significativo allo sviluppo di un nuovo movimento antimilitarista di opposizione alle derive securitarie e all'inasprimento delle modalità di controllo e di gestione dei corpi migranti.

### Ricetta vegan

Siamo arrivati\* al punto in cui, di solito, viene sollevata la domanda fatidica: *che fare?* Dopo la *pars destruens*, è quasi d'obbligo. In genere si risponde affermando che non si possono pretendere ricette precise, che al momento non ci sono soluzioni, che sarebbe presuntuoso suggerirne, che il mondo "liberato" non è immaginabile a priori, ecc. Ecco qui, invece, una ricetta vegan contro le destre.

#### Ingredienti.

a) Studiare i nessi fra sfruttamento animale e sfruttamento di specifiche categorie di umani, fra invisibilizzazione dell'animalità o dei rapporti interspecifici e normalizzazione dei comportamenti umani "devianti".

b) Ricordare che siamo animali!

c) Far notare, sempre, che esistono animalist\* anche nelle culture "inferiori", anche se non sempre il loro modo di esserlo è per noi facile da comprendere; provare a sentire che cosa hanno da dire gli islamici vegetariani, gli orientali che liberano i cani dalle gabbie o quelli che aiutano gli "orsi della bile" a sottrarsi alla schiavitù.

d) Denunciare, decostruire e svelare i presupposti impliciti nelle retoriche razziste, sessiste, omotransfobiche nell'ambito dei diritti animali.

e) Interessarsi d'altro, di altre lotte, di altri dibattiti, anche se possono apparire irrilevanti "per la Causa".

f) Superare il pietismo e il paternalismo: gli animali si ribellano, evadono dai luoghi di sfruttamento, si liberano, lottano, perdono, vincono, resistono; ci interpellano, ci accusano, ci chiedono complicità e solidarietà, ci inducono

a decentrare l'umano e il nostro linguaggio, a mutare il senso di parole come "ribellione", "rivoluzione", "organizzazione", "dissenso".

g) Fottersene dell'identità, se non quando strumentalmente utile: non esiste un'"immagine dei vegan", degli animalisti o degli antispecisti da preservare; chi si preoccupa troppo di questa immagine ama, evidentemente, ciò che è puro, pulito, separato dal mondo.

h) Raccontare le storie di alleanza fra soggetti marginali, fra "anormali", fra non-abbastanza-umani di tutte le specie: la liberazione animale non è condannata inevitabilmente ad essere in concorrenza con quella dei migranti, delle donne, dei/delle froci(e), dei soggetti transgender, dei poveri, dei queer, rom, dei/delle lavoratrici/trici, dei folli, dei/delle bambin\*, dei disabili...

#### Preparazione.

Mescolare gli ingredienti nell'ordine preferito e in proporzioni variabili. Non stufare.

#### Servizio.

Impiattare e gustare in (buona) compagnia.